

NOTE SUI FATTI

Tutti i riferimenti all'arte e alla storia si basano su dati reali.

Il Romanzo è ambientato nell'estate del 490 a.e.v. nella piana di Maratona, a pochi chilometri dalla città di Atene.

Maratona diviene teatro di uno scontro di civiltà destinato a condizionare il futuro scenario dell'umanità.

PROLOGO

In un amorfo oplita mi sono trasformato.

Dalle fessure dell'elmo di bronzo penetra la picchiettante ansia dell'ignoto mista al pungente pianto del cielo. Il boato di tuoni remoti rimbalza sulle armature infradiciate dallo sfogo delle passeggere nubi; minacciose come non mai.

I passi affondano, inesorabili, nel pantano di un fango in cui non avrei voluto lasciare neanche l'orma del mio insignificante passaggio. E invece eccomi qua a rischiare la breve esistenza per ideali che non comprendo e che sembrano distanti, troppo lontani, in questo labile confine tra la vita e l'indefinito vuoto che avverto già immedesimandomi in ogni singolo colpo sferrato, nell'ennesima percossa subita.

Divenendo oplita ho riscoperto il mio essere ellenico.

Le grida dei barbari dell'est ci incupiscono e galvanizzano al contempo. Il sibilo ingrugnito del vento arruffa le volubili attese di un futuro incredibilmente imminente. La piana di Maratona, affacciata sull'armoniosa baia a mezzaluna, sembra stata creata apposta dagli imperscrutabili Dei immortali per l'incombente scontro tra poveri mortali, conferendo la surreale impressione d'essere parte di un copione ampiamente predeterminato.

Che serve combattere allora?

I rilievi che circondano la pianura, né troppo alti né troppo bassi, la proteggono timidamente, abbracciandola e non inghiottendola.

Il clangore della tromba che pare barrito d'elefante irrompe dalle retrovie spezzando l'ipocrisia, assoluta, del silenzio immane.

Poi un altro suono, e di nuovo ancora.

È il segnale che aspettavamo con trepidazione.

Oplita non si nasce ma si diventa quando il richiamo della patria s'impone facilmente più forte di qualsivoglia, superabile, avversità.

È giunto il momento, adesso.

Ci precipitiamo gettandoci a capofitto contro il nemico che pare indietreggiare, seppur nella nostra mente, tale è la foga con cui avanziamo. Siamo un'onda destinata a schiantarsi sulla muraglia umana che ha la sfortuna di attenderci.

Procediamo compatti serrando le file, unendo i ranghi della fanteria. Non siamo perfetti ma siamo coesi.

Impugno una lancia di frassino quasi fosse il dono più prezioso che abbia ricevuto da quando sono al mondo; mi aggrappo a essa con le forze di cui dispongo. I compagni che sbraitano al mio fianco mi trasmettono un coraggio che non pensavo di possedere e che ora mi possiede nel più profondo trascinandomi verso l'abisso dello sconosciuto avvenire.

A ogni falcata il respiro si fa dannatamente pesante eppure non rallentiamo, anzi, aumentiamo il giro dei battiti sincronizzati all'unisono.

Non ci giriamo all'indietro.

Guardiamo soltanto avanti.

La pioggia testarda e fina s'insinua all'interno delle tintinnanti, sobbalzanti, armature. I persiani sono lì e sono sempre più vicini.

Tremendamente vicini.

Un fischio sordo, d'improvviso, si propaga da ogni lato.

Il cielo s'imbrunisce vinto dalla notte che sopraggiunge.

Issiamo celermente gli scudi dalla doppia impugnatura in cerca di un disperato riparo accovacciandoci a più non posso gli uni a fianco degli altri.

Una tempesta di frecce scatena la sua furia ammutolendo il caos calmo, mai domo, delle speranze. Alcuni, pochi per fortuna, soccombono sotto la temibile cascata di legno e bronzo.

La maggior parte di noi regge miracolosamente l'urto.

L'inaspettato squarcio di adamantina luce ci rammenta che nulla è perduto e che tutto è in gioco.

Riprendiamo a correre con più enfasi di prima in direzione dell'agognato traguardo, favorevole o sfavorevole, della storia.

Oggi mi presento nella spavalda tenuta di oplita greco e dire che un tempo bazzicavo nei corridoi di Palazzo, alla corte del Gran Re leggendario: Dario.